

## La guerra e lo sviluppo economico. Ricostruzione di un binomio ricorrente

di Giuseppe Gagliano

### 1. Tesi e categorie analitiche

La potenza economica degli Stati dipende da molteplici fattori, alcuni dei quali sono originariamente indipendenti dalla loro condotta mentre altri sono determinati dalle loro strategie e azioni. La sovranità statale, infatti, si esercita su popolazioni e territori il cui spazio è più o meno ricco di risorse naturali e capitali economici, sociali e culturali. Queste ricchezze possono preesistere al potere politico o esserne il prodotto in una scala di minore o maggiore interventismo e, ancora, essere il frutto di un'appropriazione violenta.

La tesi di questo saggio è che la potenza economica degli Stati, in misura più rilevante di quanto si ritenga, dipende dalla guerra, il cui fine, da questo punto di vista, è quello di conquistare e/o mantenere il controllo di territori, con le loro materie, patrimoni e traffici. L'oggetto di interesse è, dunque, la "guerra economica" come determinante delle strategie per la crescita di potenza degli Stati, tanto nei tempi passati quanto e in misura maggiore nei tempi moderni, come ha rimarcato con grande competenza ed erudizione Christian Harbulot (2007), direttore della Scuola di Guerra Economica di Parigi<sup>1</sup>. Si tratta di studi di "geo-economia", intesa come la scienza che studia la guerra economica, ovvero le strategie e azioni decise dagli Stati, nel quadro delle politiche miranti a proteggere la loro economia nazionale o certe sezioni ben identificate, con l'obiettivo di aiutare le loro aziende nazionali ad acquisire il comando delle tecnologie chiave o/e di conquistare certi segmenti del mercato mondiale relativi alla produzione o alla commercializzazione di un prodotto o di una gamma di prodotti sensibili, in quanto il loro possesso o controllo conferisce al detentore (Stato o impresa nazionale) un elemento di potenza e di influenza internazionale e un contributo al rafforzamento del suo potenziale economico e sociale.

Ciò che cercheremo di articolare è un quadro di riferimento analitico in cui la guerra economica costituisce uno dei fattori fondamentali per comprendere la dinamica conflittuale della storia. A tal fine, dimostreremo tale centralità, ricostruendo la storia del nesso tra la guerra e l'economia, dagli arbori dell'età moderna sino ad oggi. Come notano Alvin e Heidi Toffler, le concezioni e i mezzi per creare ricchezza e per fare la guerra sono simili in tutte le epoche<sup>2</sup>. Dalla sintetica ricostruzione emergerà che i processi economici non sono in sé una fonte di pacificazione, come illusoriamente veniva proposto dal liberalismo classico e dal socialismo. Analizzando l'economia quale spazio di interazione tra lo scontro fra sovranità politiche e la competizione economica, cercheremo di liberarci dal dogma del "dolce commercio" e di interpretare il corso storico partendo dalle loro modalità di affermazione della "logica di potenza". Rimane un modello, a tale riguardo, il saggio *La guerre économique comme explication structurante de la construction d'un pays* (2014)<sup>3</sup>, di H. Blanot, A. Boyer, D. Kühl e M. Spiess. Ne emerge che l'essenza della guerra economica è lo scontro tra le dinamiche dei sistemi statuali che mirano ad accrescere la potenza.

A tale riguardo, la teoria realista, descrive l'*animus dominandi* come l'elemento costitutivo delle relazioni tra gli Stati e, in generale, del sistema sociale, per cui per usare le parole del politologo Hans Morgenthau (1946, 1948), la politica internazionale, come ogni politica, è una lotta per la potenza. E per controbilanciare questa tragicità dei rapporti internazionali, il moderno debitore di Hobbes aveva individuato la necessità di un "balance of power", concepito come un principio razionale di equilibrio difensivo che permette il calcolo dei diversi interessi particolari con l'obiettivo di evitare il prevalere di posizioni dominanti<sup>4</sup>. Va precisato che gli studiosi presentano delle macro-categorie che riuniscono alcune delle basilari definizioni della potenza

<sup>1</sup>Ch. Harbulot, *La main invisible des puissances*, Editions Ellipses, Paris, 2007.

<sup>2</sup>A. Toffler, H.A. Toffler, *War and Anti-War: Making Sense of Today's Global Chaos*, Warner, New York, 1993.

<sup>3</sup>H. Blanot, A. Boyer, D. Kühl, M. Spiess, *La guerre économique comme explication structurante de la construction d'un pays*, La Bourdonnaye Édition, 2014<sup>2</sup>.

<sup>4</sup>H. Morgenthau, *Politica tra le nazioni. La lotta per il potere e la pace*, Il Mulino, Bologna, 1997; Id., *L'uomo scientifico versus la politica di potenza*, Ideazione, Roma, 2005.

come modalità di relazione tra attori. Nella prima categoria, la potenza è intesa come “capacità di imporre e di distruggere”. La definizione descrive rapporti di dominazione tra attori, in virtù dei quali A è più potente di B se A è capace di far fare a B quello che vuole che B faccia e che altrimenti B non avrebbe fatto. Questi rapporti di dominazione possono tradursi in diverse modalità di azione. In particolare, Arnold Wolfers (1951)<sup>5</sup> distingue la *Power Politics*, che consiste nell’imporre le proprie idee con la minaccia o la forza, dall’influenza politica, che consiste nel far adottare agli altri il proprio punto di vista, senza necessariamente fare ricorso alla forza. Questa definizione come rapporto di dominazione ha strutturato ampiamente il dibattito teorico fino agli anni ‘60 ed è quella che più ha contribuito a conferire una connotazione negativa, e perfino peggiorativa, al concetto di potenza. Infatti, le politiche di potere attuate secondo i “rapporti di dominazione” hanno condotto ai peggiori drammi e conflitti del XX secolo.

Nella seconda categoria, la potenza è intesa come “capacità di azione e margine di manovra”. La definizione considera come potente un attore dotato di una libertà di azione e di un margine di manovra sufficiente a condurre la propria azione nel modo desiderato. Ciò corrisponde a una lettura più attuale della politica mondiale, secondo la quale la guerra e i rapporti di forza non costituiscono più il vettore unico di regolazione delle relazioni internazionali.

La progressiva affermazione dell’interdipendenza e della molteplicità di attori nazionali o transnazionali ha portato, infine, a rimettere in discussione i concetti tradizionali di potenza e criticare il ruolo preponderante degli Stati, quali unici attori della scena mondiale. Ciò non comporta, tuttavia, un rifiuto definitivo del concetto di potenza, ma piuttosto a una rielaborazione: la molteplicità degli attori non porta necessariamente a negare la pertinenza del concetto di potenza dello Stato, ma amplia il suo campo e le sue possibili modalità di azione ad attori e relazioni non statali. Da questo momento, il potere di uno Stato può anche essere definito attraverso la sua capacità di “dominare” e far convergere attorno ai propri interessi il maggior numero di attori internazionali o transnazionali. Per poter cogliere le contraddizioni fra le politiche di potenza, le pratiche di mercato e gli approcci dei territori è necessario adottare una nuova chiave di lettura che non sia restrittiva: è utile servirsi della griglia harbulotiana di potenza/mercato/territorio (PMT).

Una volta chiarito il concetto di “potenza”, dobbiamo osservare che il dominio politico ed il dominio economico sono in stretta connessione e, tuttavia, possiamo constatare alcune discontinuità.

Nel passato, dapprima nelle comunità arcaiche e negli antichi regni, poi, negli imperi e, quindi negli Stati nazionali, l’economia è stata al servizio del potere militare, per la conquista di territori e popoli e la diffusione di visioni mitiche, metafisiche o religiose del mondo. La prosperità, il dominio e il prestigio delle comunità non si fondavano sull’organizzazione dei fattori produttivi, bensì sulla “conquista”. Con la rivoluzione industriale, questo nesso si allenta ma permane. Sino alla prima metà del Novecento, continua la dinamica che pone l’economia al servizio degli interessi della politica statale e la relazione fu particolarmente significativa durante e tra le grandi guerre, in cui la sfera economica fu completamente assorbita dalla politica. Solo dopo la seconda guerra mondiale, l’economia si è progressivamente svincolata dal rapporto di dipendenza, anche se rimane legata a interessi riconducibili a dinamiche di potenza degli Stati nazionali. Avviene quindi un taglio decisivo nella storia del concetto di guerra economica, poiché la dipendenza ha cambiato senso: l’economia, nel senso di potenza, subordina a mano a mano la politica e la sfera militare e l’economia-potenza non è strutturata dall’ideologia, ma la diffonde, allo stesso titolo della cultura, e la strumentalizza.

Ci troviamo ormai in un’economia di mercato, con nuove strategie di potenza e gli Stati assumono nuovi ruoli e collocazioni. Le relazioni internazionali si sono a lungo articolate attorno ai soli Stati, ma il mondo contemporaneo è quello dell’interdipendenza, che non nega la sovranità giuridica degli Stati né i sentimenti nazionali, ma permette una lettura più realista di un mondo dove i flussi degli scambi sono sempre più indipendenti dagli organi di amministrazione delle nazioni. Gli Stati non sono più gli unici attori di peso nel mondo globale: le imprese hanno dimensioni tali da porre la questione della potenza privata, mentre a controbilanciarle sono sempre più le organizzazioni non governative, le associazioni e la società civile. Nel mondo contemporaneo, la legittimità non è più acquisita, ma dev’essere ricercata per ogni nuova azione. I nuovi detentori della legittimità sono i membri della società civile, oppure le associazioni o organizzazioni non governative i cui obiettivi sono considerati abbastanza elevati e disinteressati da garantire loro il controllo sull’azione degli attori di potenza tradizionali. Così, una condanna da parte di Human Rights Watch, Amnesty International, Médecins du monde, ecc. implica una condanna immediata di una parte delle opinioni pubbliche. A questi attori si aggiungono personalità influenti, blogger o “intellettuali” le cui proposte hanno una forza di mobilitazione smisurata rispetto ai loro deboli mezzi.

Per Philippe Baumard, la potenza essa è la capacità di reiterare degli schemi di potere e di costringere o

<sup>5</sup>A. Wolfers, *The Pole of Power and the Pole of Indifference*, in «World Politics», IV, 1, 1951, pp. 39-63.

influenzare<sup>6</sup> e, per Pierre Buhler, la potenza sulla scena internazionale è la capacità di un'unità politica di imporre la propria volontà alle altre unità<sup>7</sup>.

Nell'ambito della riflessione sulle relazioni internazionali, il concetto di potenza è generalmente utilizzato per cercare di valutare le capacità di azione degli Stati o di stabilirne una gerarchia. La definizione di questo concetto si è tuttavia diversificata, diventando variabile nel tempo, in funzione degli eventi internazionali, dei rapporti di forza e della volontà di potenza dei soggetti sulla scena.

Il ruolo dello Stato, allora, è quello di catalizzatore al servizio dei vari attori di potenza nazionale. D'altra parte, la crisi finanziaria ha riaffermato un ruolo centrale per gli Stati: sono essi che hanno salvato banche e organismi finanziari da un naufragio globale, evitando il crollo delle economie mondiali. Senza dubbio, quindi, lo Stato può occupare contemporaneamente il posto di fattore di potenza, enunciatore della potenza e interprete della potenza.

Le istituzioni statuali conservano un ruolo fondamentale, rispetto a organismi sovranazionali e società civili, pur in una costellazione economica, politica e culturale, al contempo, globalizzata e localizzata, e sono ancora ancora governati dalla "logica di potenza". Tuttavia, se la conservazione e/o sopraffazione degli Stati rimane il fattore storico determinante all'interno del sistema internazionale sia l'origine che la giustificazione dei conflitti economici, politici e militari, siano essi visibili o segreti, diretti o indiretti, di difesa od offesa, è alle forme di bilanciamento di tale logica di potenza che occorre guardare: alle modalità di cooperazione, competizione e conflitto. Una visione politologica avveduta deve considerare i possibili effetti dell'interdipendenza. Se gli interessi sono comuni tra due Stati, allora le conseguenze saranno positive e l'effetto sarà pacificatore. Se le conseguenze sono invece negative nel momento in cui il soddisfacimento degli interessi di una comunità nazionale avviene a scapito di quelli di altre, il risultato è un conflitto. Infine, le conseguenze sono incerte nel momento in cui ciascun Stato subisce il costo dell'azione dell'altro e le relazioni conflittuali sono di conseguenza suscettibili a essere regolate dalla cooperazione. I tre tipi di relazioni teorizzate da Andrew Moravcsik (1997, 2001)<sup>8</sup> dimostrano che l'interdipendenza non ha più un effetto pacificatore automatico come nel liberalismo classico. In effetti, l'impatto dell'interdipendenza sulle possibilità di pace e sui rischi di guerra dipende dal fatto che gli Stati siano beneficiati o meno da quella interdipendenza.

Ed è in questo ambito strategico che si assiste allo spostamento dell'importanza relativa dei fattori di potenza, impiegati nelle relazioni internazionali, con il riequilibrio tra forza militare e gli strumenti economico-finanziari e quelli comunicativi del *soft power*. In un celebre articolo, Joseph Nye approfondisce il contesto nel quale si trovavano ad agire gli Stati Uniti all'inizio del XXI secolo: innanzitutto, l'importanza centrale assunta dall'informazione, arma di politica estera altrettanto e forse più determinante dell'apparato militare; il sostanziale equilibrio di forze in campo economico, dove la potenza americana non la fa più da padrone incontrastato e solitario; lo scacchiere internazionale dove i vari traffici illegali, i trasferimenti di fondi o addirittura le malattie infettive abbattano qualsiasi frontiera. Sulla base di queste circostanze Nye poteva affermare che la vera leva di potenza nel mondo contemporaneo era il *soft power*, cioè una capacità di attrazione che induce e conduce più che forzare gli altri Stati nella direzione desiderata<sup>9</sup>.

Considerando il ruolo della guerra come fattore fondamentale della politica economica statale vedremo il rapporto dialettico che essa instaura con la "tecnologia", che garantisce le condizioni di primato reale nella gestione dei rapporti di conflitto, e con la "comunicazione", che assicura non solo la circolazione di idee, mezzi, persone e informazioni, come sottolineava Peter Hugill (1999)<sup>10</sup>, ma anche la gestione del potere e la simbolizzazione del suo dominio. Il suo volume vuol essere un'analisi degli avvenimenti che hanno accompagnato lo sviluppo delle comunicazioni mondiali negli ultimi due secoli, a partire da più discipline: non solo quelle cui si richiama il titolo, vale a dire storia e tecniche delle comunicazioni, geopolitica e tecnologia, ma anche discipline che attengono al vasto campo delle scienze sociali da cui lo studioso riprende adattandoli alle sue esigenze di dimostrazione teorie e modelli interpretativi, tra cui quelli di Mackinder<sup>11</sup>,

<sup>6</sup>Ph. Baumard, *Les stratégies de puissance technologique des nations*, in *La France a-t-elle une stratégie de puissance économique ?*, Lavauzelle Édition, 2004

<sup>7</sup>P. Buhler, *Puissance au XXIe siècle – Les nouvelles définitions du monde*, CNRS Éditions, Paris, 2011

<sup>8</sup>A. Moravcsik, *Taking Preferences Seriously: A Liberal Theory of International Politics*, in «International Organization», 51, 4, 1997, pp. 513-553; Id., *Liberal International Relations Theory: A Scientific Assessment*, in C. Elman, M. Fendius Elman (a cura di), *Progress in International Relations Theory: Appraising the Field*, MIT Press, Cambridge (Mass.), 2003, pp. 159-204.

<sup>9</sup>J. Nye, *La puissance américaine et la lutte contre le terrorisme*, in «Politique américaine», II, 2, 2005, pp. 11-20.

<sup>10</sup>P.J. Hugill, *Le comunicazioni mondiali dal 1844. Geopolitica e tecnologia*, Feltrinelli, Milano, 1999.

<sup>11</sup>H. J. Mackinder, *The Geographical Pivot of History*, in «Geographical Journal», XXIII, 4, 1904, pp. 421-437.

Innis<sup>12</sup>, Tilly<sup>13</sup> et altri. Hugill è convinto del ruolo fondamentale giocato dalle telecomunicazioni nella politica di potenza di uno stato o di più stati, i quali finiscono per esercitare un predominio economico, quando non politico e militare, su altri stati in possesso di minori dotazioni tecnologiche.

Tenendo conto delle innovazioni e del loro effetto sociale, gli storici distinguono almeno due rivoluzioni industriali. La prima è quella “meccanica” (1759-1860), segnata dall’invenzione della macchina a vapore e dal conseguente sviluppo delle ferrovie. La seconda è quella “scientifica e industriale” (1860-1950), segnata dall’elettricità, dalla chimica organica, dal motore a combustione interna e dalle telecomunicazioni. La terza rivoluzione, ancora in corso, potrebbe essere definita quella dell’informazione, della comunicazione e della computazione, le cui tecnologie si sono perfezionate a un livello mai raggiunto prima (1950-). La rivoluzione nucleare, invece, va considerata un fenomeno a parte, contestualizzandone l’origine e il campo di applicazione; ma è comunque legata alle altre poiché contrassegna il raggiungimento finale della potenza e ha un ruolo nella rappresentazione della società globale. L’effetto del nucleare è stato dirompente perché ha eliminato la nozione stessa di vittoria militare: contrariamente a un’arma tradizionale, il potere del nucleare, infatti, è il suo non utilizzo. Durante la guerra fredda i rapporti di forza sono rimasti bloccati sul continente europeo e i conflitti si sono spostati verso altri teatri di operazione.

Soprattutto nei conflitti a bassa intensità, si combattono due guerre: una sul campo di battaglia, la seconda di tipo comunicativo. Al rilievo storico della guerra economica si accompagna, infatti, anche la sua dissimulazione e copertura ideologica con motivi altri – etnici, culturali, religiosi, classisti e, persino, pacifisti e umanitari. Tale travestimento è stato così efficace che persino gli studiosi, storici e politologi, hanno ritardato lungamente una puntuale riflessione sulla guerra economica come categorie interpretativa delle relazioni internazionali, sia in tempi di guerra che in tempi di pace.

Specularmente, quella proposta è un’analisi dell’“impatto” dei fattori economici, tecnologici e comunicativi sulle relazioni internazionali. Quei fattori hanno accompagnato e condizionato in maniera più o meno evidente lo sviluppo delle nazioni in tutti i tempi, dai primordi del genere umano, che videro le lotte per la sopravvivenza dei popoli nomadi contro quelli sedentari, ai conflitti per il possesso dei territori dotati di risorse fondamentali, all’espansione e al controllo delle rotte commerciali che assicurarono all’Occidente l’egemonia sul resto del mondo, fino alle varie forme di protezionismo odierno per fare un esempio, riedizione di passate manifestazioni di esclusivismo commerciale oltre che comunicativo.

## 2. La ricostruzione storica

Nelle comunità arcaiche, ai livelli strutturalmente più elementari, i conflitti sono finalizzati al controllo delle zone di caccia e raccolta e, in seguito, all’appropriazione delle terre e ricchezze delle comunità vicine, secondo una logica di darwinismo sociale. La sopravvivenza è connessa alla conquista economica e militare, attraverso la costituzione di un “noi” indivisibile, all’interno, e la costruzione di un sistema di alleanze bellicose, all’esterno. Sul piano storico, numerosi sono gli esempi di scontri militari causati dalla scarsità di risorse e materie prime. Si pensi ad esempio al caso del Nuovo Impero egizio: tra il 1550 e il 1069 a.C., i faraoni Thutmosis I e Thutmosis III condussero varie spedizioni militari contro i mitanni e gli ittiti per preservare l’accesso allo snodo principale per il commercio siriano dello stagno, da cui si ricavava il bronzo necessario per gli utensili e per le armi. Tuttavia, secondo Pierre Clastres (1977), se la guerra è il vero e proprio fulcro della vita delle comunità arcaiche, non vi è un campo economico distinto dalla totalità sociale<sup>14</sup>.

Nelle civiltà classiche si affermano le prime teorizzazioni del concetto di potenza nelle relazioni tra le comunità politiche. Già nel V secolo a.C., lo storico greco Tucidide, attraverso l’analisi della guerra tra Atene e Sparta, presenta la “volontà di potenza” come una delle forze motrici del mondo. Il valore economico, peraltro, non è il fattore ideologico dominante: la visione del mondo della Grecia antica esprime, infatti, un forte disprezzo per le attività produttive o commerciali: la vita ideale del cittadino era costituita dalla partecipazione alla vita politico-militare e alla meditazione filosofica; le attività produttive, per contro, erano riservate alle classi sociali più basse, come gli schiavi e ai meteci. Anche l’opulenza era considerata come fattore che contribuiva al degrado della giusta vita. Del resto, le guerre si erano concluse con la vittoria dei greci, i “poveri”, sui persiani, i “ricchi”, ed è possibile che ciò avesse insinuato nel pensiero ellenico l’associazione della povertà greca all’eccellenza e dell’abbondanza orientale alla decadenza. Per i

<sup>12</sup>H.A. Innis, *Impero e comunicazioni*, Meltemi, Milano, 2001.

<sup>13</sup>Ch. Tilly, *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton University Press, Princeton, 1975.

<sup>14</sup>P. Clastres, *Archeologia della violenza*, Meltemi, Roma, 1998.

greci, quindi, l'idea di potenza non era connessa alla ricchezza bensì strettamente connessa alla forza militare, e alla formazione delle élites politiche, alle condizioni degli stili di vita e alla cultura.

Allo stesso modo, la civiltà romana coltivava la tradizione dell'*otium cum dignitate* in opposizione alla pratica delle attività economiche volgari, definite *negotium*. Solo il desiderio di appropriarsi delle ricchezze dei vicini (manodopera e terreni agricoli) indusse Roma a trasformare le zone conquistate in enormi basi di approvvigionamento per l'Impero e a inserirsi in uno schema di guerra economica "depurata", la cui finalità era assicurare la sopravvivenza, la compattezza e la potenza della comunità politica nascente.

Con la fine dell'impero romano e l'avvento dell'Alto medioevo, la guerra diviene il fondamento della riproduzione materiale e simbolica delle comunità. Ciononostante, la guerra può diventare di natura economica nel momento in cui è giustificata da un progetto di dominio politico più ampio, come accadde ad esempio con i conflitti tra popoli sedentari e i popoli nomadi, tra i secoli V e XIII, che portarono alla formazione dell'Impero russo. La costituzione di questa potenza a cavallo tra il continente europeo e quello asiatico è un buon modello per comprendere il valore sociale dell'economia<sup>15</sup>.

Agli arbori dell'età moderna, l'economia è ancora intesa come un "servizio pubblico", essendo originariamente percepita come uno strumento a disposizione dello Stato nell'ambito della sua ricerca di potenza, nella stessa ottica dell'esercito. La forza militare, l'economia e la tecnica dovevano già ormai procedere di pari passo.

Nell'opera *Ascesa e declino delle grandi potenze* (1987)<sup>16</sup>, dedicata al rapporto tra l'economia e le strategie di potenza delle nazioni, Paul Kennedy sottolineava il rilievo che la "ragion di stato" del Cinque e Seicento dava al fondamento economico dello Stato. L'economia di mercato e la nascita di una classe mercantile risalgono alla comparsa dello Stato-Nazione territoriale consacrato dai trattati di Westfalia. Nel periodo che va dal 1648 alla Rivoluzione francese, dalle potenze europee furono attuate delle politiche economiche mercantilistiche che avevano anche una funzione diplomatica di equilibrio delle potenze. Quello che dopo il 1789 è stato battezzato "antico regime" fu la prima forma economica, basata sulla monarchia assoluta e lo stato moderno, nazionale e belligero. Le teorie mercantiliste, infatti, che miravano a conquistare la potenza economica, erano caratterizzate da un forte protezionismo. Lo Stato doveva contribuire direttamente a questa missione, cioè doveva concorrere al suo stesso benessere. Sebbene il mercantilismo abbia conosciuto formulazioni diverse nei vari Paesi, esso si basa sull'idea che gli scambi economici tra due Paesi sia un gioco a somma zero: il guadagno di un Paese è uguale alla perdita dell'altro.

Nell'ambito di questi rapporti di forza nelle relazioni economiche internazionali, i mercantilisti individuavano le soluzioni che dovevano permettere al loro Paese di risultare vincitore nella sfida. Ma le condizioni che consentirono di attuare tali propositi furono il prodotto di apprendimenti culturali e conoscitivi che trovarono implementazione in principi organizzativi e strumenti tecnologici.

In particolare, l'espansione colonialista del continente europeo – definita dallo storico economico Carlo M. Cipolla (1965) come l'"era di Vasco da Gama"<sup>17</sup> – fu possibile per i progressi del sapere scientifico e per la capacità di traduzione tecnica del lavoro manifatturiero. Lo studio italiano offre un quadro esaustivo delle conoscenze tecnico-militari e della storia economica degli stati di quel grande mutamento di rotta che conobbe l'Europa nella sua declinazione prevalentemente atlantica a partire dalla seconda parte del 1400, quando, aggirando il blocco dei turchi che non solo avevano preso Costantinopoli suscitando il panico tra le popolazioni dell'intero continente, ma avevano anche invaso la Serbia, la Bosnia Erzegovina, il Negroponte e l'Albania, si lanciarono per altri percorsi alla ricerca delle spezie, divenendo in breve padroni degli oceani e delle rotte commerciali più fruttuose per la costruzione di quella che può a buon diritto dirsi una grande potenza economica. Tale sorte toccò agli stati a prevalente vocazione mercantile, come il Portogallo e come divenne anche la Spagna – che peraltro aveva una tradizione politica fortemente orientata in senso continentale e mediterraneo –, seguiti a breve da Olanda e Inghilterra, le quali posero sul mare le basi per una duratura egemonia economica a livello mondiale.

L'"era di Vasco da Gama" è il periodo che diede luogo all'espansione colonialista europea, frutto di una

---

<sup>15</sup>A questo proposito, Michel Heller spiega che il maggior ostacolo nella costituzione di una nazione russa, tra il IX e il XIII secolo, fu il rapporto sbilanciato tra la scarsità demografica degli autoctoni e l'immensità del territorio e che, anche durante le prime invasioni dei mongoli (la cui comparsa nel 1223 fu, tra l'altro, favorita dalla caduta, per mano degli arabi e dei vichinghi, dell'impero dei Khazarì), le difficoltà nel governare un territorio così esteso dove vivevano popoli così diversi (slavi sedentari e nomadi orientali) impedivano di stabilire un vero e proprio dominio politico. M. Heller, *Histoire de la Russie et de son empire*, Paris, Champs, collection histoire, 1999

<sup>16</sup>P. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano, 1999.

<sup>17</sup>C.M. Cipolla, *Vele e cannoni*, Il Mulino, Bologna, 2011.

profonda trasformazione da una posizione di stallo e d'incerta difesa su cui esso era rimasto attestato per secoli a una fase espansiva fortemente aggressiva<sup>18</sup>.

Il desiderio di trasformare alcune zone conquistate in basi di approvvigionamento, al fine di assicurare la sopravvivenza dei Regni, si ritrova nell'atteggiamento dei conquistatori per impadronirsi dell'oro delle colonie: attraverso il meccanismo del triangolo commerciale, le potenze europee del XVI secolo garantivano la distribuzione di schiavi neri alle colonie oltreoceano per sfruttare le ricchezze del Nuovo Mondo, soprattutto l'oro delle miniere. Convinti che fosse lo stoccaggio di materiali preziosi a determinare la potenza economica del Paese, i mercantilisti spagnoli consigliavano al sovrano di importare un certo quantitativo di oro, possibile grazie alle miniere, impedendone l'esportazione. Diversamente dagli spagnoli, per raggiungere lo stesso obiettivo i mercantilisti francesi e inglesi si concentravano sugli scambi di merci: le regole e le tariffe diversificate dovevano far ottenere all'economia dello Stato un'eccedenza commerciale e una maggiore potenza politico-militare. Le ostilità avviate, nel 1672, da Luigi XIV, si iscrivono nella serie di scontri economici provocati dapprima dal monopolio commerciale concordato tra Spagna e Portogallo durante l'era delle grandi scoperte e, poi, dalla volontà dei re di Francia e d'Inghilterra di ridurre la sfera di influenza delle Province Unite nel commercio navale. L'intendimento era di ridefinire le relazioni internazionali per assicurarsi quella crescita economica, che avrebbe promosso la costituzione di una forza militare dedicata alla conquista di nuovi territori. Nasceva, quindi, una connivenza tra l'interesse dei mercanti, che cercavano la protezione del re, e quello del regno, poiché lo sviluppo della produzione e del commercio permetteva al monarca di accumulare le risorse necessarie alle conquiste politiche e militari.

Secondo Éric Delbecque e Christian Harbulot (2010), il dominio economico esercitato permetteva di mantenere il dominio politico e, quindi, la stabilizzazione dello Stato e la difesa della sovranità<sup>19</sup>. Specularmente, come sottolinea Raphaël Chauvancy, ne *La Puissance: Histoire, Etats et souveraineté* (2013)<sup>20</sup>, dopo l'epoca delle dominazioni signorili, in cui la volontà e gli interessi del sovrano determinavano arbitrariamente la direzione politica, si passò a una concezione della potenza come strumento di affermazione dell'interesse e della volontà di un popolo cinto in una comuna nazionale. Quando Luigi XIV, agonizzante, dichiarò "Io me ne vado, ma lo Stato resterà sempre", non fece altro che annunciare il tempo in cui la nazione diventò irriducibile alla volontà del sovrano e tesa al perseguimento degli interessi di un popolo in lotta con altri popoli. La conflittualità doveva essere giustificata e le nazioni si rifiutavano di versare il loro oro e il loro sangue per una causa qualsiasi. La politica di potenza delle nazioni si fece, dunque, subordinata al bene comune, o perlomeno alla sua rappresentazione collettiva.

In netta opposizione al mercantilismo fu l'offensiva della scuola liberale condotta da Adam Smith, la cui svolta paradigmatica nella politica economica fu resa possibile dalla rivoluzione industriale. La rivoluzione industriale è essenzialmente una rivoluzione energetica. La messa a punto della macchina a vapore di Watt tra il 1760 e il 1783 è alla base della meccanizzazione sistematica del lavoro nell'Ottocento. L'utilizzo combinato di ferro e carbone permise di sviluppare macchine per la produzione di massa, che stimolarono la realizzazione di reti ferroviarie e marittime grazie alle quali fu reso possibile un transito ampio e costante di uomini e merci, che accrebbe la domanda sociale e il commercio tra persone distanti o in movimento. Per effetto della rivoluzione industriale, alcuni Paesi hanno vissuto il cambiamento più profondo dai tempi del neolitico, in quanto per la prima volta sono stati in grado di soddisfare i bisogni della popolazione in aumento, moltiplicando la quantità di prodotti e servizi. Il lavoro quotidiano, la mentalità e la cultura hanno subito di conseguenza una graduale trasformazione. Va detto, che le invenzioni e innovazioni sono una costante nella storia, ma la rivoluzione non è un risultato evolutivo lineare: è un salto in avanti, quantitativo o qualitativo, che cambia le carte in tavola. Rappresenta una minaccia per chi traeva vantaggi dal sistema preesistente e un'opportunità per le potenze affermate, per quelle emergenti e per quelle che vogliono rimettersi in gioco. Nel turbine della rivoluzione, gli atteggiamenti a favore o contro i cambiamenti in corso spesso impediscono alle parti in causa di avere una chiara visione dei possibili scenari futuri; si conosce l'origine delle trasformazioni, ma se ne ignora la portata complessiva delle conseguenze. Gli effetti delle nuove tecnologie, richiedendo rinnovate competenze cognitive, rendendo obsolete le vecchie; e possono essere rivoluzionari e destabilizzanti per il sistema culturale preesistente e di conseguenza per le relazioni sociali e i modi di organizzazione.

L'Inghilterra offrì il terreno più fertile per il nuovo corso dei tempi. I fattori che l'hanno determinata sono numerosi (ristrutturazione delle campagne, sviluppo delle macchine, concentrazione urbana, ecc.) e la loro

<sup>18</sup>Ivi, p. 10.

<sup>19</sup>E. Delbecque, Ch. Harbulot, *La guerre économique*, PUF, Paris, 2010.

<sup>20</sup>R. Chauvancy, *La Puissance: Histoire, Etats et souveraineté*, in «France Europe Puissances», 5.4.2013.

importanza specifica è oggetto di ricerca. La prima rivoluzione industriale fu il risultato di un processo all'interno dell'Inghilterra e non di un dominio imperiale. Tuttavia, in seguito, essa ha alimentato le ambizioni imperialiste di un Paese diventato più potente rispetto a civiltà, come quella cinese e musulmana, che pure erano all'origine di numerosi progressi. La dinamica imperialista dell'Impero, sotto l'effetto della cultura liberale, fu soggetta a un cambiamento paradigmatico decisivo: dalla logica di conquista territoriale, intrinsecamente politica, si aderì a una logica di conquista e di controllo commerciale attraverso il dominio sul mercato. Il libero scambio fu la norma in tutto l'Impero britannico e furono eliminate le restrizioni coloniali, a partire dai diritti doganali. L'Impero sviluppò politiche tese a stimolare gli investimenti coloniali, dando inizio alle grandi infrastrutture nei Paesi africani, i quali divennero i rifugi dei capitali europei, e firmando trattati commerciali con i Paesi latinoamericani, quelli del Magreb, e quelli dell'estremo oriente, il Giappone e le isole dei Mari del Sud. Per altro verso, Cipolla dedica particolare attenzione al caso inglese seguendone da vicino le fasi della militarizzazione in armi da fuoco e della loro produzione e mostrando come la buona riuscita tecnologica si tramutò in un successo economico. L'isola, da paese sottosviluppato che era considerato agli inizi del sedicesimo secolo, divenne infatti in breve una forte esportatrice di cannoni in ferro, fatto per il quale gli studiosi hanno considerato la fabbricazione dei cannoni come l'affare più vantaggioso nella commercializzazione del ferro del sedicesimo secolo. E ciò anche grazie a una politica dei prezzi che fece sì che i cannoni inglesi fossero particolarmente appetibili, non tanto per la loro qualità, considerata scadente dalle altre nazioni, quanto per la loro convenienza, politica questa che ha caratterizzato costantemente nel tempo la produzione britannica anche in altri settori, come ad esempio quello tessile. È in questo modo che l'Inghilterra conoscerà nel corso dei due secoli successivi una crescita economica che, partita dalla lavorazione del ferro del Sussex voluta da Enrico VIII al fine di dotare il paese di propri armamenti senza dover più dipendere dalle costose importazioni dai Paesi Bassi meridionali, arrecherà all'isola nuove dotazioni tecnologiche le quali, unite alla ricchezza in materie prime derivante dalla successiva espansione marittima, ne faranno la prima nazione ad avviare la rivoluzione industriale. Cipolla sostiene il ruolo imprescindibile della tecnologia per scopi militari, oltre che come elemento risolutore immediato dei conflitti anche come fattore di crescita economica, quindi di potenza degli stati. Sempre relativamente alla storia inglese, Cipolla recupera l'idea, per dirla con Harbulot, della dissimulazione, cioè della volontà di nascondere il reale movente economico sotto pretesti ideologici, religiosi o culturali. Il dominio inglese si manifestò anche nelle tecnologie comunicative. Il primo efficace sistema di comunicazione a distanza fu il telegrafo. Fin dalle prime rudimentali installazioni avvenute tra il 1830 e il 1840 apparve l'utilità del sistema telegrafico. Soprattutto negli Stati Uniti queste si affiancarono alla ferrovia come simbolo e promessa di una conquista comune. Il telegrafo permise di razionalizzare ed evitare gli incidenti sulle ferrovie a binario unico, consentendo un risparmio anche sulla costruzione di un doppio binario. Nel 1858 fu calato il primo cavo transatlantico sottomarino, ma per la prima vera linea funzionante bisognò attendere il 1866. Alla fine del diciannovesimo secolo, il mondo era collegato da una rete di linee telegrafiche realizzate grazie a una tecnologia non più vecchia di mezzo secolo. Visti gli investimenti più contenuti che si richiedevano rispetto a quelli fatti dai governi per impiantare le linee ferroviarie, queste infrastrutture furono realizzate per lo più da privati. Nel 1892, la Eastern and Associated Telegraph Companies di sua proprietà, possedeva il 45,7 per cento del totale del chilometraggio mondiale dei cavi e quasi il 70% di quello britannico. Nel diciannovesimo secolo, essa divenne una tra le più grandi multinazionali. Nei documenti geografici britannici dell'epoca salta subito all'occhio che il Regno Unito fosse al centro del mondo commerciale. Hugill riporta la tesi del testo di Pocock sulla nascita della radiotelegrafia inglese, che afferma un legame diretto tra impero inglese e telecomunicazioni<sup>21</sup>, mettendo però in evidenza che l'autore ne aveva colto le implicazioni commerciali e non l'aspetto geopolitico. L'impero inglese aveva favorito lo sviluppo di una tecnologia radio e al suo interno la marina, l'organizzazione più innovativa dell'epoca nel paese, coglieva l'occasione per centralizzare comunicazioni, comando e controllo. La tecnologia radio permetteva di comunicare da nave a nave e da queste alle stazioni di terra, consentendo di dirigere immediatamente le flotte dove necessario. La lotta tra le grandi potenze per l'egemonia dei mercati e delle economie non poteva essere vinta se le comunicazioni viaggiano alla stessa velocità dei trasporti e delle merci. Quando la Gran Bretagna trovò la soluzione al problema, creando il primo sistema di telecomunicazioni a livello mondiale, raggiunse una posizione egemone. Il successo venne riconosciuto e invidiato e da subito se ne copiarono le tecnologie o se ne applicarono di alternative. Un governo che non fosse stato in grado di spezzare un simile monopolio delle comunicazioni, non avrebbe

---

<sup>21</sup>P.J. Hugill, *Le comunicazioni mondiali dal 1844. Geopolitica e tecnologia*, cit., p. 126.

potuto succedere alla Gran Bretagna.

Questo sistema è stato il modello per la teoria dell'“economia-mondo” di Fernand Braudel (1979). Un'economia-mondo è un «un mondo a se stante, una parte, un insieme economicamente autonomo del pianeta, capace per l'essenziale di autosufficienza, e al quale legami e scambi interni conferiscono una certa unità organica»<sup>22</sup>. Si tratta di una struttura gerarchica, con un centro industrializzato, in cui confluiscono e da dove scaturiscono informazioni, capitali, merci e lavoratori, una semiperiferia composta da aree abbastanza sviluppate economicamente, ma in secondo piano, e da un'enorme periferia arretrata dove si trovano le risorse facilmente sfruttabili e necessarie al consolidamento del dominio del centro. Un modello simile era stato elaborato con qualche variante da Immanuel Wallerstein (1975)<sup>23</sup>, secondo cui, nel corso della storia, ci sono state le condizioni per un'economia-mondo capitalista: nel XVII secolo, per le Province Unite; nel XIX secolo, per il Regno Unito; e a metà del XX secolo, per gli Stati Uniti. Partendo dalla definizione di sistema-mondo, inteso come ogni rete di scambio che implica una divisione del lavoro e che si espande su uno spazio plurinazionale, lo studioso individua una distinzione tra economia-mondo e impero-mondo, fondamentale per comprendere i diversi meccanismi di dominio economico, che in quell'epoca animano il capitalismo, e la guerra economica. La differenza sta nella loro configurazione politica: nel primo caso, la divisione internazionale del lavoro si espande in uno spazio statale unico, mentre nel secondo caso si espande in uno spazio interstatale. Nell'impero-mondo c'è un desiderio di assorbimento e sottomissione universale, unificazione territoriale e politica, dipendenza e rifiuto dell'altro, considerato non come un collaboratore o un soggetto di diritto ma come un semplice oggetto da catturare. Mentre nel primo caso la natura delle relazioni tra i diversi elementi del sistema è politico-militare prima di essere economica, le relazioni tra i diversi elementi dell'economia-mondo (città Stati, Stati-nazione, imperi), sono principalmente economiche. In questo modo il dominio politico, giustificato dal “fardello dell'uomo bianco”, lascia il posto all'egemonia commerciale, forma di dominio non territoriale e meno aggressiva.

La caratteristica del sistema-mondo europeo del XX secolo e dell'economia-mondo britannica è il carattere capitalista, un sistema strutturalmente orientato verso l'accumulo di capitale. Dal carattere capitalista del sistema-mondo ha origine la sua vocazione universale, vale a dire imperialista, che è la propensione a estendersi nello spazio globale approfittando della sua eterogeneità. Nel secolo scorso, nel caso di ogni sistema-mondo, impero o economia-mondo, il dominio della periferia mirava ad assicurarsi sotto tutti i punti di vista il controllo delle materie prime e dei mercati esteri.

Le condizioni per un'economia-potenza si ricostituirono soltanto dopo la vittoria degli inglesi su Napoleone e l'instaurazione della “pax britannica” concomitante alla rivoluzione industriale e ai nuovi mezzi di comunicazione. Sono le condizioni per cui il Regno Unito fu la prima potenza economica mondiale, dal 1820 al 1913. Robert Gilpin, autore realista di *War and Change in World Politics* (1981)<sup>24</sup> e partigiano dell'equilibrio unipolare, aveva così identificato il mutamento epocale: la potenza economica si fondava soprattutto sui cambiamenti tecnologici ed economici e meno sulla distribuzione delle capacità militari. Queste ultime, nel caso di una potenza predominante come l'Impero britannico, si basano sulle forze produttive che costituiscono il prerequisito materiale *sine qua non* delle ambizioni egemoniche di tale impero, ambizioni mantenute, tra l'altro, grazie all'istituzione di norme commerciali e logiche di potenza che regolano l'equilibrio esistente a suo vantaggio.

Grazie al carattere sistematico delle analisi marxiste, risulta più facile identificare le logiche “imperialiste” di depredazione territoriale ed economica, legata alle dinamiche di potenza delle nazioni: la rete di scambio e la divisione del lavoro, strutturate in uno spazio plurinazionale, consentiva quindi di far tornare allo Stato dominante le risorse e le importazioni per il centro e la semiperiferia, dove erano poi trasformate e ridistribuite al fine di facilitare l'industrializzazione e la costruzione accelerata del “sistema-mondo”.

Il rendimento economico si basava sullo sfruttamento della manodopera indigena e delle risorse naturali, con una gestione del mercato in funzione delle necessità dei colonizzatori. Il controllo politico nell'impero-mondo innesta delle conquiste territoriali e delle guerre coloniali, mentre il controllo economico esercitato dall'economia-mondo si manifesta con conquiste commerciali che originano guerre della medesima natura. Entrambi i tipi di controllo portano a uno scontro diretto e militare. Conflitti di questo tipo, sia interstatali sia all'interno degli Stati, sono ricorrenti nel XIX secolo e culminano nelle guerre mondiali, che vanno

<sup>22</sup>F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. III. I tempi del mondo, Einaudi, Torino, 1981-82, p. 14.

<sup>23</sup>I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 2 voll., Il Mulino, Bologna, 1978-82.

<sup>24</sup>R. Gilpin, *War and Change in World Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1981.

analizzate come lo scontro tra le conquiste politiche – che seguono una logica imperialista – e le conquiste commerciali dell'economia-mondo. L'imperialismo può essere considerato come il punto di svolta per la nascita del concetto di guerra economica: grazie al progetto imperiale, il colonialismo si sviluppa in modo più egemonico, inizialmente con un rapporto “forte-debole” e, poi, con la proliferazione di molte economie dominanti, con un rapporto tra “forte-forte”. Alcuni studiosi, tra cui Bernard Gerbier, usano l'espressione “imperialismo geopolitico” per definire la dinamica capitalista di questo periodo storico: la conquista permanente di risorse secondo una logica imperialista, una volta conclusa la spartizione del mondo, avrebbe innestato delle guerre imperialiste tra potenze occidentali<sup>25</sup>.

Nonostante il predominio conquistato dagli inglesi a partire dal 1858, mantenuto anche successivamente nel periodo di declino cui andò incontro la Gran Bretagna sul piano economico, era chiaro che essi non avrebbero potuto mantenere per sempre un monopolio su tecnologie appetibili anche per le altre nazioni a fini di varia natura. Si innescò così una lotta tra gli stati per il loro accaparramento, condotta a suon di investimenti in brevetti, violazioni degli stessi, fondazione e affossamento di società costruttrici, scandali privati e governativi, alleanze strategiche ma anche conflitti tra stati omologhi come concezioni politiche oppure nemici, guerre economiche incruente, ma anche feroci episodi di spionaggio industriale.

La fine del diciannovesimo secolo rappresentò un periodo assai critico per l'assetto mondiale. La multipolarità evidenziò il declino dell'egemonia britannica molto più in campo economico che militare. Secondo alcuni la Gran Bretagna aveva peccato di dismisura imperiale. Per poter mantenere le proprie conquiste aveva investito molte energie in campo militare, fino a non poter più sostenere il livello della spesa. Stati Uniti e Germania assumevano il ruolo di potenti sfidanti in attesa di un passo falso della concorrente<sup>26</sup>.

All'inizio del secolo XX prosegue la dinamica che vede l'economia al servizio degli interessi della politica per garantire una maggiore potenza statale attraverso il dominio politico e la colonizzazione. La natura delle relazioni tra i diversi elementi del sistema è politica e militare prima di essere economica. E questo processo fu esasperato in modo ancor più significativo con la mobilitazione totale e con l'impiego dell'intero apparato produttivo di un gruppo sociale per arrivare alla distruzione completa dell'avversario. La Prima Guerra Mondiale è il punto di arrivo di una serie di conflitti, tra il 1876 e il 1912, in particolare per la spartizione dell'Africa.

La seconda rivoluzione industriale vide uno spostamento del centro gravitazionale dall'Inghilterra alla Germania e agli Stati Uniti, dove progressi notevoli furono realizzati nel campo della chimica, dell'elettricità e delle telecomunicazioni. In particolare, la Germania, costituita politicamente e che desiderava costruire un impero, fu costretta a forzare lo spostamento dei propri confini. Vista la povertà del territorio nazionale e l'isolamento politico, l'accrescimento di potenza richiedeva il recupero di una dinamica imperialista. Il conflitto bellico fu causato dai tedeschi ma era necessitato dalle cose.

Tra le due Guerre Mondiali si è osservata una radicalizzazione dello scontro tra potenze, con l'economia al servizio della politica e gli Stati nazionali che cercano di legittimarsi ideologicamente. L'organizzazione delle attività produttive per fini militari va compresa alla luce delle grandi ideologie – fasciste e comuniste – che contrassegnano la prima metà del XX secolo. Si osservano in questo contesto una ricerca di potenza militare e un desiderio di annientamento dell'alterità, che strumentalizzano le politiche economiche, sino a metterle al servizio di una guerra assolutamente nichilista. Nel 1939 gli Stati con potenzialità egemoniche erano quattro: lo stato dominante in declino, la Gran Bretagna, i due sfidanti dopo il primo conflitto, Stati Uniti e Germania e l'astro nascente del Giappone.

Particolarmente interessante, di nuovo, il caso della Germania, alle cui ambizioni imperialiste facciamo riferimento alla scuola di geopolitica elaborata, sin dai primi del '900, da Friedrich Ratzel e Karl Ernst Haushofer, secondo i quali è insito nella natura degli Stati svilupparsi in competizioni territoriali con gli Stati vicini. Da questo sviluppo deriva la lotta per lo spazio (*Kampf um Raum*) e la rivendicazione di uno “spazio vitale”, declinato nelle teorie pangermaniche in un'area di espansione corrispondente all'Europa centrale<sup>27</sup>. La Germania doveva perciò raggiungere lo status di potenza allargando la sua presenza in tutti i punti

<sup>25</sup>B. Gerbier, *L'imperialisme géoéconomique, stade actuel du capitalisme*, in G. Duménil (eds.), *Triangle infernal. Crise, mondialisation, financiarisation*, PUF, Paris, 1999, pp. 141-159.

<sup>26</sup>P.J. Hugill, *Le comunicazioni mondiali dal 1844. Geopolitica e tecnologia*, cit., p. 149.

<sup>27</sup>K. Haushofer, *Zeitschrift für Geopolitik*, Vowinckel, Berlin, 1938; F. Ratzel, *Erdenmacht und Völkerschicksal. Eine Auswahl aus seinen Werken*, Kröner, Stuttgart, 1938. Cfr. J. Wangler, *Die Geopolitik Friedrich Ratzels und Karl Haushofers - Eine Kontinuitätslinie zur Hitler-Ideologie?*, Hausarbeit, 2006.

strategici e appropriandosi delle ricchezze e delle risorse del suo spazio vitale e delle colonie. Sin dalla sua ascesa al potere nel 1933, Hitler prese una serie di misure politiche, prioritarie ed essenziali per le ambizioni geopolitiche, restituire il prestigio offeso e riportare la prosperità ai tedeschi. La politica di ripresa economica nazionale attraverso le grandi opere e la crescita di impiego avrebbero protetto la Germania da ogni tentativo di destabilizzazione finanziaria legato al mercato della borsa, mentre il programma di riarmo doveva ricostruire il potenziale dell'industria, rilanciare un'economia mortificata dal diktat del Trattato di Versailles e stremata dalla lunga crisi economica del 1929. Parallelamente, Hitler applicò le misure per la nazionalizzazione delle industrie, come la Volkswagen o l'Auto Union (unione di quattro marchi), raggiungendo dei risultati stupefacenti. In effetti, la nazionalizzazione, il raggruppamento in strutture idonee e l'appoggio dello Stato e della collettività crearono una sinergia impressionante, capace di portare la Germania nazista a un'espansione industriale e tecnologica senza precedenti nella sua storia.

La militarizzazione economica consentì la ricostruzione industriale anche dell'Unione sovietica, che – agli albori della rivoluzione del 1917 – si fondava su economie agricole a sistema latifondista. Con la formula del socialismo in un solo paese, l'economia nazionale fu messa a servizio dell'ambizione geopolitica del nuovo regime.

In modo dissimile, anche il Giappone dell'era Meiji imita l'Occidente nel processo di industrializzazione e militarizzazione, ponendo le basi economiche del proprio impero coloniale. Le mire imperialiste trovano alimento nella sindrome da accerchiamento, avendo ai propri confini tre giganti; l'URSS, gli Stati Uniti e la Cina. Non potendo affrontare le prime due, nel 1931, il Giappone invade la terza, stravolta da una guerra civile, e conquista la Manciuria. Le ambizioni imperialiste incontrano l'ostilità degli Stati Uniti, che non volevano rinunciare all'accesso all'Asia dall'oceano Pacifico. Si arriva, così, anche sul versante orientale alla seconda guerra mondiale.

Le condizioni per un'economia-potenza sono ricomparse, sin da subito dopo il 1945, grazie al successo americano e al suo dominio di un impero non territoriale che prese il posto della Gran Bretagna. Alcuni dati e varie pubblicazioni dell'epoca sembrano mostrare un'ascesa egemonica a scapito della Gran Bretagna già nel primo dopoguerra. Perché tale dato di fatto non venne riconosciuto nonostante l'opinione di alcuni osservatori? La risposta va cercata, secondo Hugill, nel motore dei cicli di Kondratieff (1935)<sup>28</sup> e nel riconoscimento della capacità di condurre una guerra come fattore risolutivo di uno scontro per l'egemonia. L'autore afferma che la spinta per le fasi di crescita dei cicli va cercata negli investimenti in nuove tecnologie realizzati nella fase di flessione e che tali tecnologie hanno i loro precursori in precedenti cicli d'investimento, che vanno manifestandosi con evidenza nelle grandi aree americane. Alla fine del conflitto, gli Stati Uniti, che agli inizi avevano usufruito della tecnologia britannica, in parte grazie alle grandi strutture per la ricerca industriale realizzate durante il periodo bellico, tra cui il Radiation Laboratory al MIT e anche, ad esempio, i Laboratori Bell, arrivarono al pieno dominio dello sviluppo di sistemi tecnologici.

Zbigniew Brzezinski, politologo statunitense di origini polacche e consigliere per la sicurezza nazionale durante la presidenza di Jimmy Carter, dal 1977 al 1981, in un saggio del 1997, aveva notato che la superpotenza americana si basava su quattro pilastri fondamentali su cui si esercitava la sua superiorità: economia, tecnologia, potenza militare e culturale. Ulteriormente declinati, i quattro pilastri si articolano nei “dodici apostoli della potenza”: 1) la coesione interna; 2) la volontà e potenza strategica; 3) la potenza militare; 4) la potenza economica; 5) la potenza finanziaria; 6) la potenza energetica; 7) la potenza primaria – possesso di terra e acqua–; 8) la potenza culturale e morale; 9) la potenza demografica; 10) la potenza scientifica; 11) la potenza cognitiva e 12) la potenza normativa<sup>29</sup>.

Sebbene si ammetta che le relazioni internazionali evolvano verso un ordine più regolamentato, è difficile negare che alcuni Stati abbiano più capacità di altri nello spingere o imporre tali cambiamenti normativi. È il caso degli Stati Uniti dopo il 1945, quando l'instaurazione del sistema di Bretton Woods e di alcune agenzie dell'ONU hanno riprodotto su scala quasi mondiale i “principi americani”. Brzezinski descrive il cammino della potenza americana come condizionato dalla capacità di arbitrare e contenere la corsa verso le egemonie regionali all'interno dello scacchiere eurasiatico. L'autore arriva addirittura ad anticipare l'ineluttabile declino americano: con l'auspicio che gli Stati Uniti possano essere la prima “potenza globale impotente”, essi dovrebbero comprendere come il superiore interesse internazionale veda nella strada di una cooperazione globale sempre più profonda, di un equilibrio di alleanze e coalizioni l'unica via di autoregolazione della politica internazionale.

<sup>28</sup>N. D. Kondratieff, W. F. Stolper, *The long wave of economic life*, in «The Review of Economics and Statistics», XVII, 6, 1935, pp. 105-115.

<sup>29</sup>Z. Brzezinski, *La grande scacchiera. Il mondo e la politica nell'era della supremazia americana*, Longanesi, Milano, 1998.

Questa analisi storiografica porta a domandarsi se il potere internazionale non costituisca, al di là della capacità di imporre o del margine di manovra, anche una capacità di strutturare il proprio ambiente internazionale a proprio vantaggio. Tale riflessione, infatti, fa emergere due maniere possibili per l'esercizio della potenza, uno a breve e uno a lungo termine: quello dell'azione immediata, che consiste nel far fronte nel miglior modo possibile al mondo così com'è, e quello della trasformazione del sistema internazionale, per la costruzione di un mondo quale si vorrebbe che fosse.

### 3. I tempi attuali

Alla luce di tale questione, possiamo considerare i tempi attuali, dopo che è finita la divisione del mondo nelle due superpotenze e si è entrati nell'era del dominio economico delle forze di mercato, in cui le strategie di potenza politiche stanno rapidamente mutando.

Il crollo della cortina di ferro simboleggia la fine dei grandi conflitti dominati dall'ideologia e il passaggio in secondo piano degli elementi politico-strategici (forze militari, arsenali nucleari, capacità di proiezione), a favore della competizione tecnico-economica. La potenza statale risiede nella capacità di adattarsi a contesti in cui i conflitti geopolitici sono diventati multiformi e instabili e gli attori sono molto eterogenei. Lo Stato nazionale non è l'unico protagonista internazionale e la sua sovranità è fortemente limitata dall'apertura delle frontiere e la crisi degli strumenti di controllo. Il mondo economico che ne scaturisce è per così dire "anarchico", in cui i confini sono sempre meno definiti e si fa sempre più flebile la distinzione tra i nemici e gli alleati e tra la legalità e l'illegalità. Inoltre, l'amplificazione e l'accelerazione dei flussi comunicativi e degli scambi, soprattutto quelli immateriali, rende gli scacchieri in cui si giocano le partite mobili e le pedine per certi versi "invisibili".

La globalizzazione economica e culturale ha la particolarità di riunire i vecchi e i nuovi spazi di espressione della potenza statale: i luoghi di produzione (terre, miniere e fabbriche), le vie di scambio (strade commerciali), e soprattutto i mercati, che, in questa economia-mondo globalizzata, sono percepiti come mezzi per istituzionalizzare i conflitti. La logica di mercato transfrontaliera legittima e radicalizza l'espressione di interessi divergenti e di visioni del mondo incompatibili, attraverso meccanismi di concorrenza, in quella che Richard D'Aveni chiama l'era dell'"ipercompetizione"<sup>30</sup>.

Eppure, nonostante i flussi di merci, denaro, servizi e informazioni siano sempre in movimento e apparentemente indotti da dinamiche che trascendono gli Stati, lo spazio mondiale resta solcato dalle barriere e dalle varie eterogeneità. Perciò la dominazione economica statale si manifesta attraverso una fitta trama di relazioni diplomatiche e commerciali, ottenendo dei vantaggi più con l'influenza e la persuasione che imponendo l'interesse con la forza. È vano, oggi, controllare un territorio perché, al tempo della globalizzazione, il costo di una struttura imperiale è divenuto proibitivo in termini finanziari e di legittimità. Le sfide territoriali hanno perso di valore a vantaggio di quello per il controllo delle reti e dei flussi. Bernard Esambert riassume la situazione nell'opera *La guerre économique mondiale* (1991): «l'economia mondiale si globalizza: la conquista dei mercati e delle tecnologie ha sostituito le vecchie conquiste territoriali e coloniali. Viviamo ormai in uno stato di guerra economica mondiale, le cui linee di forza orientano l'azione degli Stati e la vita degli individui. L'obiettivo di questa guerra è creare impieghi e aumentare le entrate, a scapito di quelli dei vicini»<sup>31</sup>.

Vi sono, certo, importanti eccezioni, soprattutto in Africa e nel Pacifico, ma globalmente le grandi potenze non si affrontano più per il controllo di un territorio, quanto per quello di un mercato. Come afferma l'esperto in intelligence strategica Eric Delbecque, nella misura in cui la conquista geografica non ha più veramente senso, non essendo più la manifestazione adeguata della potenza e la misura reale del potere, i campi di scontro dell'economia e dell'opinione costituiscono in qualche modo un altro mezzo di fare la guerra, di imporre cioè la propria volontà di potenza agli altri<sup>32</sup>.

Nella guerra economica globalizzata vi sono due strategie di potenza distinte: le logiche di recupero e la gestione delle dipendenze.

<sup>30</sup> R. D'Aveni, *Ipercompetizione*, Il Sole 24 Ore, Milano, 1995.

<sup>31</sup> B. Esambert, *La guerre économique mondiale*, Olivier Orban, Paris, 1991, p. 12.

<sup>32</sup> E. Delbecque, *La métamorphose du pouvoir. La chance des civilisations*, Vuibert, Paris, 2009; Id., *L'influence ou les guerres secrètes. De la propagande à la manipulation*, Vuibert, Paris, 2011; Id., *Vers une souveraineté industrielle? Secteurs stratégiques et mondialisation*, Vuibert, Paris, 2012.

Per spiegare la prima dinamica, si rimanda al testo *Power and Interdependence* (1977)<sup>33</sup>, analisi visionaria in cui l'essenza del recupero è spiegata ipotizzando una redistribuzione della potenza nel sistema internazionale causata dalla comparsa della globalizzazione. Robert O. Keohane e Joseph S. Nye fanno leva sul concetto di "interdipendenza complessa", partendo da tre constatazioni: l'esistenza di tre tipi di attori (governativi, sub-statali e non statali); l'assenza di una gerarchia nei diversi ambiti della politica internazionale (settori strategico-militare, economico, energetico, demografico, etc.); la diminuzione del ruolo della forza militare, soprattutto nei campi non militari. Gli autori stimano che in questo contesto i diversi attori siano in una situazione di interdipendenza asimmetrica, poiché, benché indipendenti, vulnerabili ai comportamenti altrui. Più precisamente, la vulnerabilità degli Stati varia a seconda che le questioni siano di natura militare, economica o tecnologica. La predominanza militare non è molto utile in ambiti non militari a causa della sua natura fungibile: ne consegue che i diversi Stati vedono ridistribuita la loro potenza e ridotta la loro gerarchia. La tesi qui sostenuta afferma che questa doppia mutazione della potenza per diventare proteiforme (economica, tecnologica, culturale e non più semplicemente militare) facilita la sua acquisizione e causa lo sviluppo di un mondo multipolare. La potenza geo-economica nell'era della globalizzazione è, quindi, diluita e sotterranea. In tale contesto, la logica di recupero non è concepita solo su un piano esterno geopolitico, ma anche su di un piano interno: si tratta di unificare e di organizzare tutti gli elementi della nazione (politici, leader economici, cittadini) per "schierarli" in difesa dello Stato. La sfida di ogni Stato, dunque, è di preservare la coesione del territorio e della popolazione in un'epoca in cui regnano le interdipendenze.

Un esempio è dato dalla risposta americana alla "nipponizzazione" del mondo degli anni '80, quando le aziende giapponesi, attraverso investimenti mirati, cercarono di conquistare il mercato mondiale. Il Giappone è identificato come lo "Stato stratega" che mise in pratica i piani di accrescimento, dapprima, con strategie protezioniste sul mercato interno, poi, soprattutto nei settori high-tech e finanziario, con strategie di penetrazione dei sistemi industriali e di ricerca denominate "strategie del volo delle oche selvatiche", e delle attività di difesa dell'immagine delle società giapponesi attraverso il lobbying, la propaganda e lo spionaggio economico. L'ondata giapponese non era solo economica ma anche culturale. La potenza del sistema includeva le tecnologie dell'informazione come complemento della forza militare e dell'influenza finanziaria.

Gli Stati Uniti furono obbligati a costruire una controffensiva economica che aveva come perno la riorganizzazione dell'economia-mondo dal punto di vista geografico e strutturale. Per aumentare la competitività si avviò un passaggio dalle "vecchie" industrie dell'acciaio verso le industrie dell'informazione. Il nuovo assetto aveva, al centro, le attività di dominio mondiale – tecnologie, servizi, etc. –, alla semi-periferia, le attività industriali delocalizzate e, infine, alla periferia, le attività industriali dei componenti. La riorganizzazione consentì il recupero all'economia-mondo americana.

Susan Strange offre una lettura di questa strategia attraverso il concetto di "potenza strutturale" definita come «la capacità di determinare le strutture dell'economia politica globale che regolano le istituzioni politiche e delle imprese degli altri Stati». La studiosa indica quattro strutture: 1) la struttura di sicurezza, in cui la potenza consiste nella capacità di fornire a qualcuno la protezione contro le minacce e di imporre una minaccia alla sicurezza di qualcuno; 2) la struttura finanziaria, relativa alla capacità di offrire, rifiutare o domandare del credito; 3) la struttura di produzione, che concerne la capacità di determinare il luogo, il mezzo e il contenuto delle attività produttive; infine, 4) la struttura del sapere, in cui la potenza consiste nella capacità di influenzare le idee e le credenze individuali socialmente legittime, e nella capacità di controllare l'accesso ai mezzi per comunicarle. Dal momento in cui le imprese multinazionali diventano l'espressione dell'espansionismo americano e non possono essere separate dagli obiettivi più ampi della politica estera statunitense, ne risulta che la guerra economica opera come dinamica strutturante delle interazioni di una comunità politica<sup>34</sup>.

Se, per un verso, le organizzazioni internazionali sono isomorfe al sistema americano, per altro verso, gli Stati Uniti hanno confermato la loro supremazia attraverso il predominio nella rivoluzione informatica. A muovere gli Stati Uniti non sono solo interessi economici, ma anche politici e militari: il mondo sarà sommerso dalla telematica e dalle tecnologie dell'informazione, e la "net economy" troverà abbondanza di sbocchi per innovazioni la cui efficacia gioverà inizialmente agli Stati Uniti. Ancora una volta, gli strumenti alla base della supremazia economica sono gli stessi che garantiscono quella militare, poiché chi domina grazie alla velocità, alla densità spazio-reticolare e alle capacità fisiche, può disporre di un grande vantaggio

<sup>33</sup> R. Keohane, J. Nye, *Power and Interdependence: World Politics in Transition*, Little, Boston, 2011<sup>4</sup>.

<sup>34</sup> S. Strange, *The Persistent Myth of Lost Hegemony*, in «International Organization», XLI, 4, 1987, pp. 551-574.

nel portare a termine operazioni di paralisi strategica. Dal punto di vista della strategia, i limiti spaziali sono stati pressoché superati, perché ormai quasi tutte le zone del mondo possono essere raggiunte dai sistemi di informazione e dalla precisione. La dimensione della competizione e del conflitto, meno condizionata dal peso rallentatore dello spazio, è diventata quella del tempo. Dopo il 1993, la strategia, in generale, e i sistemi bellici, in particolare, sono guidati dal concetto americano di Rivoluzione negli Affari Militari, più conosciuto con la sigla R.M.A. (*Revolution in Military Affairs*). La R.A.M. è il prodotto della convergenza di nuove tecnologie, sviluppo di sistemi militari, innovazioni operative e adattamenti organizzativi. Insieme al progresso della balistica di precisione, l'espansione delle tecnologie dell'informazione, della comunicazione e della computazione è alla base di questa rivoluzione, la cui realtà trasforma lo spazio e l'intero pianeta in un marchingegno che è possibile gestire soltanto tramite l'informatica. Nel quadro di una strategia di influenza, grazie al quale si può meglio comprendere il discorso egemonico americano, Joseph S. Nye Jr. e William A. Owens, coinvolti nell'amministrazione Clinton, hanno analizzato le questioni di sicurezza nell'era dell'informazione in un articolo in cui si riaffermava che la base della potenza americana era in gran parte determinata dal predominio che gli Stati Uniti avevano nel mercato delle comunicazioni, per effetto della forza d'imitazione scatenata nella nuova cultura di massa<sup>35</sup>.

Per chiarire se l'avvento dell'informatica e dell'interconnessione in rete può essere considerata una vera rivoluzione è necessario osservare se ha modificato mentalità e modi di organizzazione sul piano delle condotte individuali e di quelle collettive e istituzionali. Ora, ridisegnato da infiniti flussi comunicativi, il sistema mondiale si organizza secondo una logica reticolare che raccoglie e trasmette. È dunque difficile non osservare quindi un cambiamento di paradigma, un salto culturale dal pensiero cartesiano, lineare e sequenziale, a un pensiero sistematico, non lineare e multidimensionale.

Non è casuale che, dagli anni Novanta, si assiste, da un lato, a un processo di aggregazione di entità statuali su scala continentale, con la nascita dell'Unione Europea, dell'Accordo nordamericano per il libero scambio (NAFTA), del Mercosur e dell'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico, dall'altro lato, all'affermarsi di economie a dimensione continentale, quali l'India, la Cina, la Russia e il Brasile. Anche i rapporti di forza tra le economie dominanti e l'economia-mondo diventano multilaterali, multipolari e multi-concorrenziali.

Gli Stati Uniti devono aprire le trattative a nuovi portatori di interesse, come dimostra la creazione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio nel 1994 e l'ingresso della Cina nell'organo di arbitraggio degli scontri economici internazionali. E il fallimento delle trattative aperte nel 1999 a Seattle nel quadro dell'OMC per l'armonizzazione degli scambi tra le potenze economiche (USA, Giappone e Europa) e i Paesi che rivendicano un nuovo posto sullo scacchiere mondiale dimostra le difficoltà ancora in corso.

Inoltre, se le questioni restano più o meno le stesse rispetto al passato – accesso alle risorse, sorveglianza degli assi di circolazione terrestre e marittima, controllo delle fonti energetiche, fornitura di materie prime, scelta del tracciato degli oleodotti, salvaguardia delle reti idrografiche – gli interventi militari sono però diventati meno frequenti e devono svolgersi sotto pretesti più o meno legittimi.

La seconda strategia di potenza concerne la gestione delle dipendenze economiche. Occorre considerare, infatti, che se la disponibilità di risorse e materie prime essenziali ha sempre avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo dell'economia nazionale, nel nuovo millennio, tale problema rischia di diventare ancor più grave. Esiste oggi una logica di Paesi possessori e di Paesi dipendenti.

I primi sono i detentori delle risorse fondamentali, che cercano di massimizzare la propria rendita e accedere ad altre risorse, ricorrendo in alcuni casi alla minaccia di paralizzare economicamente i Paesi consumatori (embargo, aumento dei prezzi, etc.). I secondi, invece, cercano di assicurare i loro approvvigionamenti attuali o futuri, razionalizzando i costi e ottimizzando le trattative con i dominanti. Il problema della dipendenza consiste nel fatto che spesso gli Stati possessori sono anche Stati emergenti, con una domanda interna elevata, e che quindi cercano spesso di ridurre, o addirittura vietare, le esportazioni per soddisfare il mercato interno, generando però delle ripercussioni negative sul mercato internazionale.

Agli Stati spetta di sviluppare delle strategie economiche di gestione delle dipendenze strategiche indotte dall'accesso spesso lontano e difficile alle risorse naturali e di sviluppare delle strategie di preservazione della loro economia nazionale. Secondo Philippe Moreau Defarges (1994), ci troviamo di fronte a uno "Stato schizofrenico", che deve, al contempo, difendere e aprire le frontiere, custodire un'identità ed essere permeabile alle trasformazioni<sup>36</sup>.

La prosperità di una nazione richiederà necessariamente un coordinamento degli interessi pubblici e privati, in un equilibrio tra dinamica di sviluppo di un'impresa e

<sup>35</sup> J.S. Nye Jr., W.A. Owens, *America's Information Edge*, in «Foreign Affairs», 75, 2, 1996.

<sup>36</sup> Ph.M. Defarges, *Introduction à la géopolitique*, Le Seuil, Paris, 2005<sup>2</sup>.

condizioni di potenza statale.

*Quale sarà l'evoluzione del concetto di potenza e delle sue modalità d'azione negli Stati Uniti, in Europa e in Cina fino al 2030?* È questo il titolo di uno studio realizzato da Barthélémy Courmont, Valérie Niquet e Bastien Nivet, ricercatori dell'IRIS, per conto della Delegazione francese agli Affari Strategici<sup>37</sup>. Vediamo le risposte.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, la questione non è sapere se nel 2030 continueranno a essere una grande potenza, ma capire in che modo metteranno in atto questo potere. Gli attentati dell'11 settembre 2001 hanno cambiato profondamente il Paese, soprattutto per quanto riguarda la percezione della minaccia. Da allora il governo di Washington ha modificato la sua visione sul mondo e ha ripensato la propria politica estera, innescando trasformazioni in tutta la comunità internazionale. Questo è comprensibile se si considera che "il sistema internazionale contemporaneo non è costituito attorno a un principio di equilibrio delle potenze, ma attorno all'egemonia americana", come sostengono Robert Kagan e William Kristol nell'articolo *The Present danger*, pubblicato su "The National Interest" nella primavera del 2000<sup>38</sup>. Pertanto, che si tratti dell'avvio o del suo declino, gli USA sono diventati un impero attorno al quale gravitano tutti gli attori delle relazioni internazionali. Al termine della Guerra Fredda gli Stati Uniti si sono imposti come prima potenza mondiale in tutti i settori: economico, militare, tecnico e culturale. Questa dominazione totale ha risollevato degli interrogativi circa la condotta della politica straniera nordamericana, tra le tentazioni di egemonia e di isolazionismo. Da quel momento il Paese è entrato in un'era di multilateralismo, attraverso il quale ha la capacità di strutturare il mondo a propria immagine e di imporsi in tutte le regioni del pianeta in qualità di arbitro fondamentale delle relazioni internazionali. Questo ruolo di guida potrebbe richiamare un idealismo wilsoniano adattato alla leadership, ma molti sono i sostenitori della politica di difesa interna degli interessi americani che viene fatta risalire al presidente Thomas Jefferson. Se, durante il primo mandato presidenziale di Bill Clinton vi era un primato della politica interna rispetto a quella estera, con l'elezione di George W. Bush si è attuata una ridefinizione della politica estera americana con il ritorno degli Stati Uniti in prima linea. Alcuni studiosi, tra cui Pierre Hassner, hanno definito la politica estera dell'amministrazione Bush come "wilsonismo con gli stivali", ossia armato, segnato da un interventismo bellico notevole<sup>39</sup>. E assumendo che l'intervento americano è fondamentale, i dibattiti si sono concentrati sulla presenza o meno di un certo unilateralismo. Inoltre, sebbene sia cruciale il modo in cui la potenza americana è percepita all'estero, è interessante esaminare la percezione che gli Stati Uniti hanno di loro stessi, poiché determina le loro strategie. Gli Stati Uniti si percepiscono come una nazione in guerra e la maggior parte degli esponenti americani è convinta che la stabilità internazionale dipenda da loro. Si può pertanto supporre che in futuro gli Stati Uniti potrebbero continuare a sostenere ingenti spese militari. I bisogni interni, invece, potrebbero essere trascurati al punto che l'America si ritroverebbe arretrata sul piano economico rispetto agli europei, i quali, approfittando della sicurezza militare offerta dagli americani, potrebbero destinare capitali nettamente superiori allo sviluppo economico e culturale assumendo una leadership socio-economica. Gli europei, quindi, devono comprendere che la politica estera americana non è l'espressione di una volontà unificata, costante e invariabile, ma che le sue azioni dipendono da coalizioni politiche inserite nell'ambito di alleanze temporanee che sono sempre suscettibili di modifiche. Il modo in cui si attuerà la potenza americana sarà il risultato di scelte politiche e cinque sono i possibili scenari nella definizione di tali decisioni, a seconda che: 1) una potenza riesca a posizionarsi allo stesso livello degli Stati Uniti; 2) il modello americano entri in crisi, vittima della sua stessa potenza egemonica; 3) gli Stati Uniti subiscano l'aggressione del terrorismo globale, il cui intento è quello di distruggerli; 4) si manifesti una crisi internazionale che coinvolga le aree in cui gli interessi americani siano, direttamente o indirettamente, minacciati; 5) gli Stati Uniti continuino a costituire la principale superpotenza, anche stabilendo sistemi di alleanze che preservino la sua autorità.

Diversamente dagli Stati Uniti, la questione della potenza cinese risulta più ambigua, poiché il regime, rappresentante di una forma di potenza molto classica e relativamente debole, tende a proiettare un'immagine di potenza che soddisfa i propri interessi. La Cina, infatti, vuole essere percepita come potenza per ragioni di stabilità strategica nella propria zona, potenza benigna per i deboli Stati vicini. Secondo gli esponenti cinesi, le priorità della politica estera sono quelle di salvaguardare la sovranità nazionale e la lotta

<sup>37</sup> B. Courmont, V. Niquet e B. Nivet, *Quelle évolution de la notion de puissance et de ses mode d'action aux États-Unis, à l'Europe et à la Chine?*, Délégation aux Affaires Stratégiques, Paris, 2004.

<sup>38</sup> R. Kagan, W. Kristol, *Il pericolo odierno*, in J. Lobe, A. Oliveri (a cura di), *I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservatori americani*, Feltrinelli, Milano, 2003, pp. 43-63.

<sup>39</sup> P. Hassner, *The United States: the empire of force or the force of Empire?*, in «Chaillot Papers», 54, September 2002.

contro tutte le pressioni esterne e di mantenere lo sviluppo economico del Paese. Pertanto, il ricorso al nazionalismo, apparentemente irrazionale, è in realtà perfettamente gestito dalle autorità cinesi nell'ambito di una strategia di provocazione destinata a rafforzare la percezione di una potenza aleatoria. A livello ideologico, il ricorso al nazionalismo come fattore di legittimazione del potere ha permesso al Paese di raccogliere il sostegno di un gran numero di cinesi d'oltremare, stabilitisi da tempo nel Sud-est asiatico o negli Stati Uniti, che possono appoggiare Pechino nella costruzione di uno Stato moderno e più potente, in grado di ridargli il suo ruolo "naturale" sulla scena internazionale. Ciononostante, gli obiettivi della Cina sono attenuati dalla prudenza e dal pragmatismo della sua direzione e dalla sua coscienza di debolezza. Pechino, infatti, vuole evitare una crisi pericolosa per il proprio sviluppo economico, unico fondamento della reale ascesa a *status* di potenza a lungo termine. Riprendendo i criteri di potenza analizzati precedentemente e applicandoli alla Cina, si potrebbero formulare le seguenti riflessioni. In particolare, sul fronte del peso demografico è impossibile ignorare l'aumento della popolazione cinese, che forma una "potenza" di oltre un miliardo di abitanti. Oltre ai rischi legati ai movimenti della popolazione, ai rifugiati e agli immigrati illegali, il peso demografico pone anche il problema delle diaspore cinesi come possibile strumento al servizio degli interessi di Pechino, sia a livello politico sia a livello economico, come ad esempio nel Sud-est asiatico. Un altro importante criterio di potenza, forse il primo agli occhi dei partner di Pechino, è costituito dal potere economico accumulato dall'inizio della politica delle riforme nel 1979. Il ruolo della Cina nell'ambito dei prodotti meno sofisticati e dei prodotti tessili pesa direttamente sul futuro e sulla sopravvivenza dei Paesi meno sviluppati, facendo anche sorgere una serie di timori, come il fallimento dei Paesi in via di sviluppo e l'aumento dei fenomeni migratori verso l'Europa occidentale. Tuttavia, questo potere economico rimane debole e continua a basarsi essenzialmente sugli investimenti diretti e sulle esportazioni, mentre, contrariamente alle speranze del governo cinese, il ruolo del mercato interno resta limitato. Il criterio più evidente è quello del rafforzamento della potenza militare. Membro ufficiale del club delle potenze nucleari dal 1964, la Cina continua a sviluppare le sue capacità nucleari e balistiche e a ricordare il possibile ricorso alla sua forza per risolvere i conflitti di sovranità con gli Stati limitrofi. Il rischio di destabilizzazione regionale rafforza, al contempo, la capacità di influenza sulla scena mondiale. La Cina tenta, inoltre, di affermarsi in qualità di potenza tecnologica, particolarmente in ambito spaziale, avendo come obiettivi il rafforzamento della capacità militari sulla scena internazionale.

Dal punto di vista della messa in atto delle strategie di potenza, la Cina resta debole soprattutto se si analizzano le prospettive a lungo termine. Le incertezze sono d'ordine interno e riguardano il mantenimento di un livello minimo di coesione sociale, attraverso settori quali l'educazione e la sanità, mancanti nelle zone rurali o per le persone più povere delle zone urbane. Legato alla questione della coesione sociale si trovano anche debolezze connesse alla coesione territoriale, che riguarda le zone con forte presenza di minoranze cinesi. Infine, un altro punto debole si riferisce ai problemi di sfruttamento e di utilizzo indiscriminato delle risorse naturali, dell'acqua e delle risorse energetiche, che potrebbero portare la Cina a una dipendenza crescente dagli approvvigionamenti esteri e al rischio di tensioni a livello regionale per l'accesso alle risorse.

Sebbene la sua potenza sia debole, la Cina ha una strategia di potenza relativamente efficace, con l'esclusione di qualsiasi potenza estera nella sua zona di influenza e, pur contraria al principio di multipolarità, costruendo alleanze con l'Europa, i Paesi in via di sviluppo o la Russia, che hanno lo scopo di rafforzare il proprio margine di manovra rispetto all'avversario principale: gli Stati Uniti.

Prevedere, invece, quale sarà il profilo di un'eventuale "potenza Europa", nel 2030, risulta molto complicato. L'Unione Europea è un soggetto politico incerto, capace di adattarsi e progredire in maniera sorprendente, ma privo di identità e di obiettivi politici chiari. Tra i suoi sostenitori ci sono i federalisti convinti, i difensori della teoria inter-governamentalista, i realisti che insistono sull'importanza delle questioni militari e i liberali che puntano sul *soft power*. Di conseguenza, definire ciò che sarà la potenza dell'Unione Europea e quali potrebbero essere le sue modalità di azione sembra un compito arduo. Tale analisi presuppone l'esistenza di un attore dotato di una "potenza potenziale" riconoscibile che agisca sulla scena internazionale con un'azione volontaria, coerente e premeditata.

L'UE si basa su una cooperazione economica tra Stati piuttosto che sull'affermazione di un'entità politica e militare sovranazionale. Tale orientamento ha condotto a una relativa spolticizzazione del progetto europeo, sia nella dimensione interna che estera, con il rifiuto degli europei di assumersi delle responsabilità internazionali, senza l'appoggio degli Stati Uniti e dell'Alleanza atlantica. La NATO è percepita come portatrice di garanzie di sicurezza e di difesa grazie all'impegno della potenza protettrice statunitense. Se l'UE è spesso definita come il risultato di un parziale processo di rinuncia alla potenza, non è altrettanto spesso rappresentata come la possibilità di una nuova forma di potenza definita "condivisa", in cui l'unione

degli Stati membri dovrebbe portare alla nascita di un'entità più potente rispetto ai componenti presi individualmente. Ma la mancanza di integrazione europea negli ambiti politici, diplomatici e militari ha però portato alla comparsa del concetto di "potenza civile", essenzialmente economica, finanziaria e umanitaria.

Considerando gli elementi fin qui presentati, è possibile delineare alcuni scenari per il futuro dell'Unione Europea per il 2030.

Il primo scenario da prendere in considerazione è quello di un'Unione Europea priva di qualsiasi strategia di potenza. Questa situazione sarebbe il risultato di un'UE giudicata dagli Stati membri come inadeguata, negandole così ogni autonomia decisionale. L'Unione Europea risulterebbe facile vittima sulla scena internazionale dei due principali orientamenti nel concepire la potenza, sia come "capacità di imporre e distruggere" sia come "capacità di strutturare il proprio ambiente internazionale". Tuttavia, la debole capacità di azione dell'UE non implicherebbe necessariamente l'eliminazione totale della potenza come "capacità di azione e margine di manovra" di alcuni Stati membri presi individualmente. Dal punto di vista della forza militare, questo scenario lascerebbe ai singoli Stati membri solo due possibilità: una razionalizzazione delle politiche di difesa o, al contrario, una loro integrazione in un quadro transatlantico più ampio che includerebbe gli Stati Uniti. Questo scenario potrebbe svilupparsi tramite la "potenza per delega", a condizione però che l'UE possa avere a disposizione una potenza predominante; gli Stati Uniti, tuttavia, non ricoprono più questa funzione, pertanto quest'ipotesi è davvero poco probabile.

Il secondo scenario prevede una strategia di posizionamento, definita "strategia di nicchia", che consisterebbe nel concentrare l'azione internazionale in ambiti in cui la sua azione offra una performance, una visibilità e un'efficacia politica ottimali per gli Stati membri. L'azione internazionale dell'Unione Europea sembra andare talvolta verso lo sviluppo di una strategia di posizionamento attraverso la quale gli Stati membri possono promuovere la loro presenza e una certa "identità" dell'Unione. Questo scenario riprende in gran parte i punti di debolezza dello scenario precedente, ma vi aggiunge un timido tentativo di affermazione internazionale.

Negli ultimi anni gli europei si sono impegnati attivamente in cause internazionali come il protocollo di Kyoto, la Convenzione sulle armi leggere, la Convenzione sulle mine antiuomo o il Tribunale penale internazionale. Nell'ambito di queste iniziative, percepite come importanti dagli europei e invece ignorate o rifiutate dagli Stati Uniti, l'Unione Europea si è presentata come una voce alternativa sulla scena internazionale, con una identità unitaria specifica. In altre occasioni, come la risoluzione delle crisi balcaniche e il nel Medio Oriente, condotte sotto l'egida degli Stati Uniti, l'UE si è vista rifiutare il ruolo di attore strategico cui avrebbe voluto aspirare. Non essendo in grado di far valere la sua influenza sul fronte diplomatico e strategico, gli europei hanno cercato di aggirare l'ostacolo, impegnandosi ampiamente su fronti alternativi come gli aiuti economici, finanziari e umanitari. Ciò ha permesso all'organizzazione di essere comunque un attore di questi avvenimenti.

Questa doppia specializzazione dell'azione internazionale dell'UE, su iniziative strategiche e su fronti di intervento specifici, è tanto il frutto delle sue debolezze attuali quanto di una volontà politica dichiarata. Pertanto, prevedere l'attuazione di questa "strategia di nicchia" significherebbe confinare l'Unione Europea in un ruolo di attore discontinuo e con capacità di influenza aleatoria.

In un ulteriore scenario, l'Europa si comporterebbe come se evolvesse in una sorta di paradiso kantiano di "pace perpetua" in cui le relazioni internazionali sono strutturate da criteri economici e normativi piuttosto che con la forza militare, al contrario degli Stati Uniti che continuerebbero a evolvere in un mondo hobbesiano di guerra di tutti contro tutti. Quest'opposizione tra un'America "hobbesiana e rivoluzionaria" e un'Europa "kantiana e amministratrice" permette di sottolineare l'esistenza di due livelli possibili per una strategia di potenza dell'Unione Europea: quello dell'amministrazione – strategia a breve termine, che consiste nel far fronte al mondo così com'è – e quello della trasformazione del sistema internazionale – strategia a lungo termine, che consiste nel costruire un mondo così come si vorrebbe che fosse. In realtà, sia l'Unione Europea sia gli Stati Uniti intervengono alternativamente o simultaneamente su entrambi questi due livelli. Questo terzo scenario evoca, quindi, una strategia di potenza kantiana dell'Unione Europea, che riflette una volontà di superamento delle questioni di sovranità e autonomia tramite l'instaurazione di forti interdipendenze e la proiezione dell'identità dell'Unione sulla scena internazionale, con l'esportazione del modello di gestione multilaterale degli affari, l'accettazione delle norme sovranazionali e la cultura dell'accordo. Ma occorre che tutti gli attori internazionali ne condividano la logica. Per quanto riguarda la forza militare e l'autonomia strategica, questo scenario corrisponderebbe a un'Unione dotata di capacità militari in grado di contribuire agli sforzi internazionali della gestione di crisi, ma non apporterebbe alcuna autonomia strategica, né capacità collettiva di protezione del suo territorio. Sul fronte dei sistemi di alleanza si troverebbero le stesse difficoltà presentate nello scenario di rinuncia totale di potenza europea. Dal punto

di vista dell'economia, questo modello si basa in parte su una forza di attrazione e di esportazione di stabilità e di prosperità economiche; tuttavia, un modello simile richiederebbe un'economia particolarmente dinamica e l'assenza di obblighi sociali ed economici interni troppo rigidi. Infine, è legittimo interrogarsi sulla possibilità degli attori internazionali di adottare un modello con autonomia strategica limitata, potenzialmente incapace di difendere i loro cittadini.

Nel quarto e ultimo scenario, si ipotizza un'Unione Europea come potenza globale. Alcuni studiosi hanno evidenziato che se gli Stati membri dell'Unione Europea possono legittimamente essere fieri della rivoluzione delle relazioni interstatali che hanno sviluppato, essi dovrebbero però anche riconoscere che essa non può essere considerata un modello applicabile alle relazioni esterne. Nell'articolo *The new liberal imperialism* del diplomatico britannico Robert Cooper il dilemma viene spiegato affermando che “tra di noi osserviamo le regole, ma quando operiamo nella giungla, dobbiamo anche ricorrere alle leggi della giungla”. Un tale posizionamento potrebbe realizzarsi esclusivamente da parte di un attore unico, fortemente coerente e percepito come tale fuori all'esterno. Pertanto, questa strategia di potenza potrebbe realizzarsi se gli Stati membri vedessero nell'UE l'unico mezzo di espressione della loro sovranità e desiderassero conferirgli un'indipendenza e un'autonomia d'azione completa di fronte agli altri attori internazionali. Sul fronte dei criteri di potenza, questo scenario si baserebbe, ovvio, sull'esistenza di uno strumento di difesa integrato che permetterebbe un'autonomia strategica e una forza militare dell'Unione. Ma i tre fattori che rendono oggi impossibile all'Europa affermare una potenza globale sono la tentazione isolazionista, il mito rassicurante del contagio del simile e l'illusione del potere normativo. I valori europei sono forti e godono di un potere di attrazione, ma a condizione di essere proposti e praticati senza ingenuità attraverso una vera strategia di influenza che potrebbe offrire all'Europa un posto nello scacchiere internazionale degno delle loro aspirazioni.

La realtà attuale delle relazioni internazionali è fondamentalmente instabile e anarchica, corrispondente cioè allo stato di natura presociale, perché fatalmente allineato sui cambiamenti permanenti dei calcoli di interessi condotti dalle singole potenze civili, mantenendo perciò un carattere di tragicità sottolineato da studiosi come Robert Gilpin (2001)<sup>40</sup> e Kenneth Waltz (1959)<sup>41</sup>. Il primo precisa che gli sviluppi dei fattori di potenza producono costanti e rinnovabili rivalità, mentre il secondo ritiene che l'ineluttabilità della redistribuzione dei rapporti fra potenze statali sia una verità che i fenomeni di diffusione della democrazia, di interdipendenza globalizzata degli interessi economici e di comparsa di istituzioni internazionali non riescono a contrastare. Lo stesso multilateralismo, che apparentemente andrebbe nella direzione di negare l'essenza dello Stato come detentore della potenza, è uno strumento che rafforza la società interstatale, come afferma Moreau Defarges (2013)<sup>42</sup>.

In un mondo in movimento, in cui gli Stati Uniti conoscono un relativo declino, la nuova potenza cinese espande la sua influenza dall'Asia all'Africa, la Russia conta di nuovo qualcosa e altri nuovi attori fanno sentire la propria voce, gli Stati europei possono trovare una nuova libertà di azione in equilibri che si vanno rimodellando, a condizione di rinunciare alle illusioni appena evidenziate. Quando il potere pubblico si metterà discretamente ma efficacemente al servizio delle imprese, quando l'opinione europea sarà libera dai pregiudizi, quando *think tank* influenti apriranno la costituzione di un'Europa-potenza, allora davvero stato fatto un grosso passo in avanti. Allora il “vecchio continente”, forse, potrà riprendere il corso della propria storia con rinnovato slancio ed energia.

---

<sup>40</sup> R. Gilpin, *Global Political Economy: Understanding the International Economic Order*, Princeton University Press, Princeton-Oxford, 2001.

<sup>41</sup> K. Waltz, *Man, the State, and War: A Theoretical Analysis*, Columbia University Press, New York, 1959.

<sup>42</sup> M. Defarges, *La guerre ou la paix demain ?*, Armand Colin, Paris, 2009.

## Riferimenti bibliografici

- Aron R., *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano, Comunità, 1970.
- Baumard Ph., *Les stratégies de puissance technologique des nations*, in *La France a-t-elle une stratégie de puissance économique ?*, Lavauzelle Édition, 2004
- Blanot H., Boyer A., Kühl D., Spiess M., *La guerre économique comme explication structurante de la construction d'un pays*, La Bourdonnaye Édition, 2014<sup>2</sup>.
- Braudel F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. III. I tempi del mondo, Einaudi, Torino, 1981-82.
- Brzezinski Z., *La grande scacchiera. Il mondo e la politica nell'era della supremazia americana*, Longanesi, Milano, 1998.
- Buhler P., *Puissance au XXIe siècle – Les nouvelles définitions du monde*, CNRS Éditions, Paris, 2011.
- Canetti E., *Massa e potere*, Milano, Bompiani, 1989.
- Chauvancy R., *La Puissance: Histoire, Etats et souveraineté*, in «France Europe Puissances», 5.4.2013.
- Cipolla C.M., *Vele e cannoni*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- Clastres P., *Archeologia della violenza*, Meltemi, Roma, 1998.
- Clausewitz C. von, *Della guerra*, Milano, Mondadori, 1970
- Courmont B., Niquet V., Nivet B., *Quelle évolution de la notion de puissance et de ses mode d'action aux États-Unis, à l'Europe et à la Chine?*, Délégation aux Affaires Stratégiques, Paris, 2004.
- D'Aveni R., *Ipercompetizione*, Il Sole 24 Ore, Milano, 1995.
- Defarges Ph.M., *Introduction à la géopolitique*, Le Seuil, Paris, 2005<sup>2</sup>.
- , *La guerre ou la paix demain ?*, Armand Colin, Paris, 2009.
- Delbecque E., *La métamorphose du pouvoir. La chance des civilisations*, Vuibert, Paris, 2009.
- , *L'influence ou les guerres secrètes. De la propagande à la manipulation*, Vuibert, Paris, 2011.
- , *Vers une souveraineté industrielle? Secteurs stratégiques et mondialisation*, Vuibert, Paris, 2012.
- Delbecque E., Harbulot Ch., *La guerre économique*, PUF, Paris, 2010.
- Esambert B., *La guerre économique mondiale*, Olivier Orban, Paris, 1991.
- Gerbier B., *L'impérialisme géoéconomique, stade actuel du capitalisme*, in G. Duménil (eds.), *Triangle infernal. Crise, mondialisation, financiarisation*, PUF, Paris, 1999, pp. 141-159.
- Gilpin R., *War and Change in World Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1981.
- , Gilpin R., *Global Political Economy: Understanding the International Economic Order*, Princeton University Press, Princeton-Oxford, 2001.
- Harbulot Ch., *La main invisible des puissances*, Editions Ellipses, Paris, 2007.
- Hassner P., *The United States: the empire of force or the force of Empire?*, in «Chaillot Papers», 54, 2002.
- Haushofer K., *Zeitschrift für Geopolitik*, Vowinckel, Berlin, 1938.
- Heller M., *Histoire de la Russie et de son empire*, Paris, Champs, collection histoire, 1999
- Hugill P.J., *Le comunicazioni mondiali dal 1844. Geopolitica e tecnologia*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Innis H.A., *Impero e comunicazioni*, Meltemi, Milano, 2001.
- Kagan R., Kristol W., *Il pericolo odierno*, in J. Lobe, A. Oliveri (a cura di), *I nuovi rivoluzionari. Il pensiero dei neoconservatori americani*, Feltrinelli, Milano, 2003, pp. 43-63.
- Kennedy P., *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano, 1999.
- Keohane R., Nye J., *Power and Interdependence: World Politics in Transition*, Little, Boston, 2011<sup>4</sup>.
- Kondratieff N.D., Stolper W.F., *The long wave of economic life*, in «The Review of Economics and Statistics», XVII, 6, 1935, pp. 105-115.
- Mackinder H. J., *The Geographical Pivot of History*, in «Geographical Journal», XXIII, 4, 1904, pp. 421-437.
- Mearsheimer J.J., *La logica di potenza. L'America, le guerre, il controllo del mondo*, Milano, EGEA, 2008.
- Moravcsik A., *Liberal International Relations Theory: A Scientific Assessment*, in C. Elman, M. Fendius Elman (a cura di), *Progress in International Relations Theory: Appraising the Field*, MIT Press, Cambridge (Mass.), 2003, pp. 159-204.
- , *Taking Preferences Seriously: A Liberal Theory of International Politics*, in «International Organization», 51, 4, 1997, pp. 513-553.
- Morgenthau H., *Politica tra le nazioni. La lotta per il potere e la pace*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- , *L'uomo scientifico versus la politica di potenza*, Ideazione, Roma, 2005.

- Nye J.S. Jr., *La puissance américaine et la lutte contre le terrorisme*, in «Politique américaine», II, 2, 2005, pp. 11-20.
- Nye J.S. Jr., Owens W.A., *America's Information Edge*, in «Foreign Affairs», 75, 2, 1996.
- Ratzel F., *Erdenmacht und Völkerschicksal. Eine Auswahl aus seinen Werken*, Kröner, Stuttgart, 1938.
- Schmitt C., *Le categorie del 'politico'*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- , *Nomos della terra*, Milano, Adelphi, 1992.
- Strange S., *The Persistent Myth of Lost Hegemony*, in «International Organization», XLI, 4, 1987, pp. 551-574.
- Tilly Ch., *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton University Press, Princeton, 1975.
- Toffler A., Toffler H.A., *War and Anti-War: Making Sense of Today's Global Chaos*, Warner, New York, 1993.
- Wallerstein I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 2 voll., Il Mulino, Bologna, 1978-82.
- Waltz K., *Man, the State, and War: A Theoretical Analysis*, Columbia University Press, New York, 1959.
- Wangler J., *Die Geopolitik Friedrich Ratzels und Karl Haushofers - Eine Kontinuitätslinie zur Hitler-Ideologie?*, Hausarbeit, 2006.
- Wolfers A., *The Pole of Power and the Pole of Indifference*, in «World Politics», IV, 1, 1951, pp. 39-63.